ANNO XV - SETTIMANALE - N. 40

Martedì 7 Novembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 16, Firenze - Telefono (055) 28.33.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo 7/8 Roma - Abbonamenti: annuo Italia L. 7.000; Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

I fragili equilibri della politica borghese

Quando aumentano gli appelli all'unità, significa che la rottura è prossima. Il governo è isolato, la coalizione che lo regge in disgregazione, le faide interne ai partiti riesplodono con forza e mentre ogni gruppo opera per la rottura, ipocritamente tenta di attribuirne agli altri la responsabilità, mascherandosi dietro gli appelli unitari.

Il caso Moro è stato uno dei più sporchi affari di questa Repubblica. Utilizzato dai partiti della maggioranza parlamentare con spregiudicatezza e cinismo per rinsaldare coalizioni e mettere a tacere dissensi, esso rivelava quanto poco i politici borghesi credono a quei valori umani di cui si riempiono la bocca e, in un'Italia dove interi settori dell'apparato dello Stato sono coinvolti nelle trame nere, dove Freda e Giannettini fuggono alla vigilia di un pronunciamento della magistratura, metteva in risalto l'uso strumentale, «privato», del loro proclamato rispetto dello Stato di diritto. Troppo vili per misurarsi apertamente su problemi tanto vasti e scottanti, per pronunciarsi esplicitamente sui nodi fondamentali della loro concezione dello Stato e della democrazia, paurosi di rivelare apertamente le loro meschinità e il loro manovrismo cannibalesco, hanno dato lo spettacolo di un dibattito parlamentare plebiscitario quanto ipocrita attendendo un'occasione migliore per manifestare rotture e dissensi.

Gli ospedalieri sono l'occasione attesa. La loro lotta pare avere tutte le caratteristiche adatte per montare la speculazione e scatenare gli attacchi. I politici possono far leva sui «valori umani», gettare in campo la condizione dei malati, di quei malati usati sino ad ieri come oggetti o cavie da cliniche private, ospedali in sfascio, monopoli dell'industria farmaceutica, rigettando responsabilità decennali sul personale paramedico. Le debolezze, i limiti, gli errori di questa lotta vengono ingigantiti per coprire responsabilità ben più gravi non solo del governo, che ha portato ad un tale grado di degenerazione le strutture sanitarie, ma degli stessi sindacati, assenti dal loro posto naturale di lotta, quando non schierati con la controparte contro i lavoratori.

Ma, come sempre accade nella politica italiana, sollevando la pietra degli ospedalieri, si sono rimosse tutte le acque dello stagno politico parlamentare. Il blocco per arginare gli ospedalieri è diventato simbolo del contenimento della spesa pubblica, questa lotta il test per le lotte dei prossimi rinnovi contrattuali. Sotto il tiro dei politici borghesi è la classe operaia, sono le masse lavoratrici; sul primo fronte che dovrebbe arginare le lotte sono le burocrazie sindacali che già, al primo urto degli ospedalieri, rivelano la loro fragilità.

Perché il sindacato possa reggere è necessario il consenso della base alla politica dei vertici, ma inutilmente i lavoratori sono stati martellati da una forsennata campagna perché aderissero alla politica dell'EUR. Lama si è ridotto ad una Cassandra che predica sventure, ad un La Malfa del sindacato utile solo a qualche show televisivo con Carli. Più accortamente, i principali sindacati di categoria hanno ripiegato, e nei fatti smentiscono la linea dell'EUR. Mentre i metalmeccanici presentano una bozza di piattaforma che si riduce ad una casistica su quanto chiedere nelle varie aziende in termini di diminuzione di orario di lavoro e di mobilità, a seconda che si operi a Nord o a Sud, in settori in crisi o in sviluppo, nell'industria leggera o pesante, cercando di porre su dei binari fissi e di regolamentare le contrattazioni aziendali su problemi organizzativi, su un rilancio dei consigli di fabbrica.

I vertici dei metalmeccanici prendono atto della loro impotenza e cercano di controllare le spinte che nascono dalle varie aziende, frantumando il più possibile il fronte della lotta. I vertici del settore chimico tentano invece di coinvolgere la base concedendo una maggiore democrazia e sperando di poterne controllare gli effetti. E' significativo l'atteggiamento tenuto dalle due categorie proprio perché rivela quanto in Italia siamo lontani dai modelli inglesi o tedeschi e quanto siano astratti programmi tipo il piano Pandolfi che si basano sulla partecipazione del sindacato e sulle garanzie che esso dovrebbe dare per un contenimento dei salari.

La prima linea che avrebbe dovuto contenere le lotte si va disgregando. I vertici sindacali non hanno retto e si dibattono in mille contraddizioni. Il palleggio di responsabilità fra sindacati e partiti diventa d'obbligo, ma si riduce ad una reciproca confessione di impotenza perché anche la coalizione che regge il governo è ben lontana dal tenere e dal dimostrare quella compattezza che le sarebbe necessaria. Il PCI appoggia il governo ma non ne fa parte, ed ancora lunga è la strada che permetterà ad un membro del PCI di avere un ministero. Né governo né opposizione, questa posizione dei revisionisti crea quei disagi e quelle contraddizioni alla sua base, contraddizioni accentuate da una revisione ideologica che sconfessa il passato e le stesse motivazioni che portarono tanti militanti ad aderire al PCI. Il PSI conduce un gioco pesante e spregiudicato, attaccando il PCI ma per aprire delle brecce all'interno della DC e potersi inserire in posizioni di governo. D'altra parte non ci vogliono grandi sforzi per riaccendere le faide di corrente dentro la Democrazia Cristiana. Il rapido succedersi di governi permetteva in passato di accontentare tutte le sue componenti, era un fattore di equilibrio interno. Il lungo governo Andreotti rischia di rompere tali equilibri tagliando fuori settori di quel partito del potere e dell'uso del potere per i propri fini.

Nell'accentuarsi delle contraddizioni, Andreotti ha giocato sul tempo e sul ricatto, ha portato subito il dibattito in parlamento per evitare il formarsi di nuove coalizioni ed accordi, ha messo i suoi concorrenti di fronte ai pericoli di una crisi al buio e di fronte alla loro impotenza a proporre un'alternativa. La partita è però solo rimandata, le lotte contrattuali non sono ancora esplose. L'abilità di Andreotti può tenere in piedi coalizioni di parlamentari, ma di parlamentari che sempre meno rappresentano il Paese reale, quel Paese che preme e che farà saltare gli attuali equilibri.

Crescenti difficoltà per il governo Andreotti

Sono le lotte dei lavoratori a mettere in crisi il sistema di governo

Quando la classe operaia assume l'iniziativa e l'intensificarsi delle lotte, da quelle contrattuali a quelle dei disoccupati, delle popolazioni meridionali, né è una conseguenza evidente - la situazione politica si chiarisce e i termini dello scontro di classe si precisano. I lavoratori prendono più decisamente posizione e acquistano maggiore consapevolezza dei confini in cui sono impegnati, le questioni e la posta in gioco divengono comprensibili a più larghe masse. Da ciò ne deriva che il modo di disporsi e di muoversi delle classi viene modificato, mutano i rapporti di forza e lo scompiglio caratterizza la politica borghese. Puntualmente, allora, si ricomincia a parlare di crisi di governo: la borghesia giostra i suoi partiti tentando di apportare le correzioni necessarie oppure dando il benservito a formule e uomini per organizzare un altro comitato d'affari più adeguato a fronteggiare la situazione.

E chi può guidare questa ennesima danza se non la Democrazia Cristiana? Dopo aver fatto votare ai partiti della maggioranza un «documento comune» con la verità di regime sullo sporco affare Moro, un voto che doveva significare fedeltà allo Stato borghese e sostegno al governo Andreotti, ora mette in dubbio la stabilità dello stesso governo, minaccia la crisi, nuovi rimescolamenti e persino le elezioni anticipate. Di fronte all'iniziativa della classe operaia, alle crescenti lotte, al rifiuto dei lavoratori di subire ulteriori attacchi alle condizioni di vita e di lavoro e di accettare i sacrifici minacciati dal Piano Pandolfi, il governo della «emergenza» che doveva durare l'intera legislatura, cementato dalle leggi antipopolari e liberticide varate sino ad ora, si scioglie come neve al sole, affiorano le contraddizioni e le divisioni fra i vari settori della borghesia e i loro partiti. Dall'unità di facciata, ostentata in parlamento, all'ammissione di una crisi di governo con il voto di fiducia richiesto da Andreotti in merito alla vertenza degli ospedalieri, non sono passati che pochi giorni.

Quasi un anno fa - il 2 dicembre - il grande sciopero dei metalmeccanici pose fine alle illusioni alimentate attorno al «governo delle astensioni». Oggi, l'iniziativa della classe operaia e le lotte dei lavoratori stanno facendo piazza pulita di altre illusioni, quelle dell'emergenza e della «solidarietà nazionale». Allora, dalla «non-sfiducia» si passò al monocolore sorretto dalla maggioranza attuale per dare modo ai dirigenti del PCI di garantire meglio ordine e sacrifici, consenso e moderazione della classe operaia e delle grandi masse. E' la DC, infatti, a chiedere conto e ragione della situazione attuale e vuole far pagare a caro prezzo la perdita di credibilità e la tenuta dei dirigenti del PCI e del sindacato. Le polemiche e le accuse sulle inadempienze reciproche non si contano. Ma per quanti programmi e piani possano essere elaborati, le scommesse reazionarie di chi ha creduto di vendere e di comprare la classe operaia si dimostrano sogni e falliscono miseramente, si scontrano con la realtà dello scontro di classe. Non è bastato essersi fatti garanti della linea dei sacrifici perché le masse lavoratrici si riconoscessero in tale linea: lo scontro non è fra varie soluzioni nell'ambito della stessa politica reazionaria per «uscire dalla crisi» facendo salvi gli interessi della borghesia monopolistica; lo scontro, inconciliabile, è fra proletariato e borghesia, fra due concezioni del mondo nettamente antagonistiche. E c'è un solo modo per uscire dalla crisi, quello che si basa sugli interessi supremi della classe operaia e delle più vaste masse, contro la borghesia, i monopoli, il loro sistema di oppressione e sfruttamento.

La DC non è certamente ridimensionata dalla presenza del PCI al governo e per nulla intimidita dalla «profonda rivoluzione democratica» che i dirigenti del PCI starebbero attuando, come ha rivelato alla Camera Reichlin, direttore de «l'Unità», annunciando il voto favorevole del suo partito sul «documento comune». Come spiegano le contraddizioni fra i vari settori della borghesia? «Un vecchio mondo reazionario», dice Reichlin, non potrebbe accettare che «il movimento operaio si avvicini alle soglie del governo», evidentemente con il gruppo dirigente revisionista a rappresentarlo. Temono di chiamare le cose con il loro nome, a nascondere la borghesia, la natura del capitalismo e dello Stato borghese per presentarli invece come cointeressati a risolvere la crisi nell'interesse «nazionale». Cos'è questo «vecchio mondo reazionario», un gruppo di nostalgici gentiluomini d'altri tempi? Intanto, la borghesia monopolistica e il suo massimo partito rimescolano le alleanze e

(Continua in 4.a pag.)

Un aspetto della manifestazione degli ospedalieri a Firenze

Ospedalieri

Accumulare le forze per rinnovare il sindacato

Una bomba di oltre due chili di tritolo e plastico, è stata posta nella notte fra il 29 e il 30 ottobre nel cortile del reparto di Ematologia dell'ospedale di Reggio Calabria. La bomba, che secondo gli artificieri che l'hanno disinnescata, era stata confezionata da esperti, non è esplosa per puro caso. L'obiettivo degli attentatori era chiaro: seminare una strage, che sarebbe stata di immani proporzioni dato che in quelle ore, a causa dello sciopero degli ospedalieri, nel reparto, oltre al centinaio di ammalati, erano presenti numerosi familiari.

I lavoratori hanno subito risposto a questa grave provocazione organizzando la vigilanza e denunciando la matrice fascista dell'attentato, che si inserisce nella ripresa delle trame nere, dalla bomba sulla linea Firenze-Bologna alla fuga di Freda.

La bomba all'ospedale di Reggio Calabria poteva provocare una strage. Non a caso a Reggio Calabria. Non a caso il giorno prima dello sciopero generale regionale. E' l'eversione reazionaria e fascista che è entrata in azione. Il metodo è quello di Piazza Fontana: provocare una strage, colpire settori delle masse estranee alla lotta per incriminare chi lotta. L'unità di classe, l'unità con il movimento operaio e popolare diventa più che mai problema impellente per i lavoratori ospedalieri.

Una delle questioni centrali, uno dei nodi da sciogliere in questa lotta, è il rapporto lavoratori-sindacato. Al comportamento dei vertici FLO che si sono ostinati a non accogliere le istanze di lotta dei lavoratori, la risposta in molti casi è stata «scavalcare tutto e tutti», e così sono stati messi nello stesso calderone vertici e Consigli dei delegati, burocrati venduti e strutture organizzative. Ed ecco il sorgere dei «Comitati di sciopero», ed ecco prevalere gli obiettivi economici, il terreno dell'immediatezza. Il tentativo di far usare questo scontento per far vedere la lotta orientata dai «sindacati autonomi» è fallito e la stessa stampa è stata costretta a ridimensionare le notizie e ad ammettere che gran parte dei lavoratori sono tesserati CGIL-CISL-UIL.

E' su questi temi, sugli sbocchi politici e organizzativi, più ancora che sulle questioni di difesa normativa e salariale, che è oggi centrato il dibattito tra gli ospedalieri.

A Milano, all'ospedale Niguarda è apparso un grande manifesto dal titolo «Cara FLO, quando cambierai torneremo» e sotto le firme e le tessere di chi se ne va dal sindacato. Ma con questo gesto (che tanto viene apprezzato dal «Quotidiano dei Lavoratori»), quali basi si pongono per un cambiamento della FLO? Andati via i lavoratori, gli iscritti più combattivi, i vertici rimangono sempre quelli, anzi potranno avere vita più tranquilla. La via è forse uscire dal sindacato per costruire i Comitati di sciopero, o magari per far un altro sindacatino, come sostiene qualcuno? Della limitatezza, della mancanza di sbocchi che offre questa via si rendono conto i lavoratori quando escono dall'ambito economicista dei problemi, quando si domandano come organizzare il loro lavoro, un'assistenza sanitaria e una medicina al servizio dei lavoratori, come affrontare le cause della malattia, la prevenzione, come intervenire sui temi della riforma sanitaria: si rendono conto allora che, isolati nei Co-

(Continua in 4.a pag.)

In 30 mila a Roma contro il governo

Oltre trentamila lavoratori calabresi sono venuti a Roma a manifestare contro le condizioni di abbandono in cui versano non solo le popolazioni della Calabria ma dell'intero Mezzogiorno. Di promesse e piani di rinascita ne hanno abbastanza: dal famoso «pacchetto Colombo» del 1971 ai 75 miliardi stanziati per le alluvioni del 1973 (e rimasti nelle tasche dei notabili), i lavoratori non hanno visto nè un posto di lavoro in più nè un miglioramento delle condizioni di vita. Sono oltre 200 mila, infatti, i disoccupati in Calabria e tendono a aumentare.

A Roma, i lavoratori hanno aperto il corteo con una riproduzione gigante della «prima pietra» con cui Andreotti aveva dato inizio tre anni fa ai lavori per il 5. centro siderurgico di Gioia Tauro. Avevano intenzione di restituirla ma la polizia l'ha sequestrata: hanno paura, evidentemente, non solo delle pietre vere ma anche di quelle finte.

La demagogia dei vari Lama

Chi favorisce la divisione del movimento sindacale

E' vero, come dice Lama in un articolo su «Rinascita» del 27-10-78, che gran parte delle rivendicazioni contrattuali che si stanno predisponendo hanno un'area indefinita, così come è vero che dipenderà in gran parte dalle scelte che i lavoratori faranno su queste piattaforme a determinarne la loro coerenza o meno con la linea dell'EUR. E mentre in queste settimane il dibattito si fa più serrato in difesa o contro certe scelte sui contratti, Benvenuto dichiara che questi contratti, se vogliono essere una conquista devono costare «zero» al sistema economico del nostro paese. Lama, che sembra in disaccordo su molte questioni con la UIL, non perde mezzo a raccogliere questa nuova strategia delle conquiste contrattuali e prontamente politicizza il modo per raggiungere questo obiettivo.

Vediamo come Lama semplifica il concetto: «Chi considera battuta o non crede più alla strategia delle riforme e della programmazione è portato ad affrontare nell'ambito contrattuale e solo in quello, i problemi dell'occupazione. Di qui un'impostazione generalizzata delle rivendicazioni sull'orario, che in verità nasconde la rinuncia a considerare gli investimenti e l'allargamento delle basi produttive come lo strumento per dar lavoro ai disoccupati. Ma questa posizione è puramente illusoria...» Noi non pensiamo che la riduzione dell'orario di lavoro in sé comporti la soluzione del problema dell'occupazione, esso ha un effetto limitato. Risolvere il problema dell'occupazione giustamente significa allargare le basi della produzione, liberare le forze produttive inceppate e soffocate dalla crisi del capitalismo, significa l'utilizzo completo delle risorse a favore del paese contro gli interessi dei grandi gruppi monopolistici. La disoccupazione è un problema inerente al capitalismo e non può trovare soluzione dentro di esso, nemmeno con la riduzione di orario. Ma voi pensate che Lama concordi con noi?

Niente affatto, egli attacca demagogicamente le posizioni di chi, anarco-sindacalisti ed altro, vede nella riduzione generalizzata dell'orario di lavoro la soluzione del problema dell'occupazione, negando quindi nella pratica la lotta per il socialismo. Per affermare subito dopo: «Se vogliamo invece che la manovra sull'orario di lavoro implichi aumento dell'occupazione, occorre che la questione sia valutata a livello aziendale o di gruppi omogenei di impresa per far diventare l'orario uno degli strumenti che, insieme con la mobi-

(Continua in 4.a pag.)

All'interno:

Prestito di 800 miliardi alla Cina

Si chiedono i sacrifici per esportare i capitali

Una delegazione italiana, guidata dal ministro del commercio con l'estero Rinaldo Ossola, è giunta a Pechino il 30 ottobre per mettere a punto una serie di accordi economici. Per finanziare una serie di progetti, primo fra tutti quello della FIAT che costruirà in Cina impianti industriali per il valore iniziale di 600 milioni di dollari, Ossola ha offerto alla Cina un primo prestito italiano di un miliardo di dollari (circa 800 miliardi).

Ecco dunque che, mentre i responsabili della politica economica del nostro paese si lamentano per la scarsezza di fondi da destinare agli investimenti produttivi in Italia, mentre con il Piano Pandolfi si chiede ai lavoratori italiani di fare ancora sacrifici per accrescere tali investimenti, i fondi vengono fuori quando si tratta di esportare capitali, di penetrare in nuovi mercati.

Questo dimostra a cosa è finalizzata quella politica dei sacrifici che non solo il governo ma anche i dirigenti revisionisti e riformisti tentano di far passare nella classe operaia. Nella sua relazione alla 7.a conferenza nazionale operaia del PCI, nel marzo di quest'anno, Napolitano ha indicato quale punto fondamentale «spostare decisamente risorse da consumi a investimenti, contenendo la stessa spesa per la sicurezza sociale», in modo da «accrescere la produttività e competitività secondo le esigenze che scaturiscono dai mutamenti intervenuti nel quadro economico mondiale». Lo stesso concetto fondamentale si ritrova nel Piano Pandolfi: accrescere la competitività.

Competitività di chi? I colossali affari che si stanno realizzando in Cina costituiscono la risposta. I lavoratori dovrebbero fare altri sacrifici per accrescere la competitività dei grandi gruppi finanziari italiani, delle multinazionali tipo la FIAT, per favorire gli interessi imperialistici della borghesia monopolistica italiana e dello Stato che li rappresenta, legandosi al suo carro per avere qualche briciola dei superprofitti realizzati attraverso l'esportazione di capitali. Tali superprofitti - frutto dello sfruttamento di altri popoli - non si trasformeranno in nuovi posti di lavoro per la classe operaia italiana ma in un potenziamento tecnologico che permetterà al padronato di risparmiare sul costo della forza-lavoro, si trasformeranno in nuovo capitale finanziario da esportare in altri paesi.

Gli affari che i governanti italiani stanno realizzando con i governanti cinesi ricadono dunque sulle spalle del popolo italiano e di quello cinese.

Conferenza nazionale dei chimici

800 delegati discutono sulla ristrutturazione del sindacato

I vertici FULC tentano con le loro proposte di ingabbiare il dissenso in una struttura più democratica, sta agli operai più attivi usare questa ristrutturazione per costruire un sindacato unico e di classe

Resisi conto che Conferenze di categoria e di organizzazione pilotate e decise dall'alto non bastavano ad ingabbiare l'azione dei Consigli di Fabbrica e tantomeno riuscivano a controllare il dissenso alla base del sindacato, la segreteria della FULC, per questa Conferenza Nazionale di Organizzazione, tenutasi a Milano il 26-27-28 ottobre, aveva ammonito in una lettera inviata alle FULC Regionali e provinciali: «Richiamiamo infine la necessità che, una volta individuate le aziende, l'elezione dei delegati avvenga realmente da parte dei CdF evitando, come purtroppo è avvenuto anche recentemente per la Conferenza di Brindisi, ogni ipotesi di spartizione preventiva dei delegati tra le organizzazioni». Questa presa di posizione della FULC non è certamente frutto di una rinata buona volontà o amore di democrazia da parte dei suoi vertici, ma è frutto proprio della pressione e della spinta di centinaia e centinaia di CdF che hanno fatto sentire il loro peso nel sindacato e nella categoria, e della necessità delle segreterie di recuperare un dissenso reale.

Erano 800 i delegati presenti a Milano ad affrontare una Conferenza sui temi riguardanti la ristrutturazione del sindacato. I vertici di categoria, comunque, hanno tentato di disperdere e spezzettare il dibattito, evitando che nell'assemblea plenaria si potessero esprimere i delegati più attivi e combattivi. I lavori, infatti, sono stati divisi in Commissioni, che, giustificate dalla necessità di renderli agibili, alla fine sono state utilizzate come valvole di sfogo per gli interventi dei delegati; non è caduta a caso la decisione di far intervenire nella seduta plenaria conclusiva solamente rappresentanti regionali e membri del Consiglio nazionale.

Nelle Commissioni, i problemi sono emersi, anche se raramente sono usciti dall'ambito della denuncia su questioni di carattere organizzativo e di funzionamento. Generalizzata è stata la critica a quei funzionari di categoria che seguendo una logica propria, hanno teso a costituire un apparato a sé all'interno del sindacato stesso; alle correnti politiche che, invece di agire in modo aperto, ponendo i termini del confronto politico alla classe operaia con schiettezza, operano in modo sotterraneo, agiscono come forze paralizzanti; a chi ha tentato in ogni modo di svuotare i Consigli delle loro funzioni minacciando di intaccare la loro struttura;

I delegati, nei loro interventi, hanno riflesso uno stato d'animo generalizzato tra la classe operaia, stato d'animo di scontento sul funzionamento attuale del sindacato. Ed è stata proprio questa realtà, che pressante si leva dalle fabbriche, che è palpabile in ogni assemblea operaia, a far sì che si arrivasse, da parte delle stesse segreterie, a proporre una ristrutturazione del sindacato di cui loro stesse non comprendono bene la portata, una ristrutturazione che tende a rafforzare il sindacato come strumento di classe. Nel movimento sindacale sono sempre più numerosi i lavoratori che rivendicano partecipazione, democrazia, possibilità di contare. Chiamare i sindacalisti burocrati è ormai norma nelle fabbriche. I vertici possono sempre firmare accordi con il governo, essere sensibili alla necessità del capitale, ma devono poi fare i conti con i lavoratori, devono ottenere in ogni modo il loro consenso. A questa necessità obiettiva risponde la proposta della FULC.

Riassumiamo i termini della proposta: - superamento degli organismi camerali, abolizione dei direttivi provinciali di categoria, spostamento dell'organismo intermedio dalla provincia alla regione.

Se è vero che questa proposta organizzativa tende a seguire un modello di decentramento dell'apparato statale - per cui i piani sui processi produttivi dovrebbero passare, nell'ordine, dal Governo-Parlamento alle regioni e comprensori - è anche vero che l'elemento più significativo è la composizione di questi nuovi organismi sindacali, che a tutti i livelli (zonale, regionale e nazionale) dovranno essere formati per il 40% dalle strutture sindacali e per il 60% dai delegati dei Consigli di Fabbrica nominati dai Consigli stessi.

I direttivi provinciali, oggi ridotti per lo più ad organi di pura consultazione, che si limitano a registrare fatti e avvenimenti, che non esercitano nemmeno la funzione di gruppo dirigente della zona e del territorio, che vedono la loro attività soppiantata dal ruolo e dal peso esercitato dai funzionari che alla fine decidono, questi direttivi dovranno essere sostituiti da organismi in cui il 60% saranno delegati dei Consigli.

E' questa partecipazione diretta dei delegati che pone le basi per imprimere al sindacato una tendenza opposta a quella attuale, una tendenza in cui gli operai siano messi in condizione per poter contare sempre più. Una presenza massiccia di delegati può imporre che siano essi a decidere, che siano essi a determinare l'azione delle strutture dirigenti e che le segreterie rispondano direttamente ad essi, rompendo con l'attuale logica che vede una politica di sovrapposizione burocratica delle segreterie sulle stesse decisioni e volontà degli operai o dei Consigli di Fabbrica.

La figura del dirigente sindacale vita natural durante, irremovibile, che porta un certo stato d'impotenza negli operai sul poter contare e decidere nel sindacato, può essere rotta con la rappresentanza dei delegati che possono essere revocati, che devono rendere conto direttamente agli operai, che vivono in fabbrica, nei Consigli, e questa realtà dovranno saper riflettere. E' questa una garanzia per poter rivitalizzare le strutture sindacali, per dare ad esse un impulso maggiore, per legarle di più agli operai.

Certamente questa proposta non avrà vita facile, gli stessi burocrati che oggi acconsentono domani non accetteranno passivamente una presenza così massiccia di delegati, una presenza che tende a rompere con un metodo e uno stile di lavoro usato finora, una tendenza che pone le basi per la costruzione di un sindacato di classe e per tutta la classe. Ma così come stanno le cose, gli attacchi dovranno concentrarli sui CdF. Impedire la costruzione di questo sindacato significherà inevitabilmente attaccare i Consigli in uno dei tre termini base che compongono la loro struttura organizzativa (delegato eletto dal gruppo omogeneo, elezione su scheda bianca - mandato revocabile in qualsiasi momento). E su questo terreno la classe operaia ha già dimostrato di essere pronta a dar battaglia per difendere le sue strutture di classe.

Pur mantenendo il ruolo autonomo di organizzazione di produttori, i Consigli di Fabbrica possono così far valere il loro peso nel sindacato per costruirlo realmente come strumento di difesa e di unità nella lotta economica, saranno all'interno del sindacato quell'elemento sempre vivo che dovrà tendere a superare proprio gli angusti ambiti della lotta economica stessa. Battersi per la costruzione di questo sindacato, sfidando gli stessi vertici che, dopo aver tirato il sasso, saranno pronti a nascondere la mano una volta che si renderanno conto della portata della loro proposta, avere fiducia nella partecipazione diretta della classe operaia, battersi affinché siano le posizioni di classe a decidere e far sì che questo rinnovamento organizzativo sia tale anche sul piano dei contenuti, prevenire questo tirare indietro dei vertici, è compito di ogni operaio politicamente attivo, che intenda trasformare il dissenso e lo scontento in azione pratica di lotta.

I contrasti sono cominciati ad apparire anche all'interno della stessa Conferenza di Milano e non a caso la UIL ha proposto una sua mozione contraria al superamento della pariteticità, mozione respinta dall'assemblea. La UIL-chimici è notoriamente un sindacato filopadronale che non risponde nemmeno alla Confederazioni, è legato mani e piedi alle aziende e nemmeno questa volta si è smentita, da notare che a fianco di repubblicani, socialdemocratici, socialisti, la UIL vede al suo interno rappresentanti del «Movimento dei Lavoratori per il socialismo» in posizione di reggicoda. C'era comunque da aspettarselo che la UIL difendesse le spartizioni, tolta la pariteticità, della UIL rimarrebbe ben poco. Significativa anche l'assenza di «Democrazia Proletaria», che, dopo essersi data un gran daffare per far accaparrare poltrone di funzionari sindacali ai suoi uomini, oggi, mentre il movimento operaio e sindacale è impegnato in questa grande battaglia per il suo sindacato, pensa a costruire i «Comitati di Lotta», ponendosi così all'esterno del dibattito e della politica che vive la classe operaia.

Con questa Conferenza si è aperta una prospettiva di lotta nuova nel sindacato, non solo per l'importanza che ha la presenza di quel 60% di delegati, ma anche per la battaglia che si deve portare sul 40% rimanente, affinché sia espressione diretta dei Congressi sindacali: una battaglia aperta per rendere concreta la costruzione di un sindacato unico e di classe.

Bloccata la «riforma» dei patti agrari

DC e agrari a difesa dei privilegi feudali

Sulla legge di riforma dei «patti agrari», già approvata dal Senato e oggi all'esame della Camera, si è sviluppato un acceso dibattito fra i partiti della maggioranza governativa che, sul progetto passato al Senato avevano raggiunto un faticoso accordo.

Ogni partito si trova a fare i conti con la propria base sociale, con le forze e gli interessi reali che anche su questo terreno si scontrano. Assistiamo così soprattutto nel Meridione a numerose assemblee di contadini, iscritti e non alla Confcoltivatori, che respingono la proposta di «riforma» perché, nei fatti, assicura il permanere della mezzadria e delle altre forme di contratti feudali nelle campagne. Dall'altra parte la Confagricoltura, subito dopo l'approvazione della legge al Senato, ha emesso un comunicato dove parla di «attacco al diritto di proprietà».

Di tutto ciò, quelli che appaiono più preoccupati sono i dirigenti del PCI, che avevano sperato di far passare questa legge senza colpo ferire, cioè, senza suscitare l'opposizione dei contadini poveri da un lato e quella della proprietà più o meno assenteista, per opposte ragioni, dall'altra.

Come si ricorderà, il disegno di legge prevede la trasformazione della mezzadria in affitto che sarà «il solo istituto destinato a regolamentare i rapporti contrattuali nelle campagne». L'affitto sarà stabilito dalle commissioni tecniche provinciali, sulla base dei redditi catastali dei terreni e con un meccanismo di rivalutazione pressoché automatico a tutto vantaggio della proprietà. Così come era concepita, la riforma escludeva tutti i piccoli mezzadri, soprattutto del Mezzogiorno, dalla trasformazione in affitto, avendo su questo punto i revisionisti ceduto alla DC nell'accettare le norme della CEE. Così facendo, i dirigenti del PCI speravano di accontentare gli agrari e la DC che avrebbero permesso un veloce iter della legge.

Invece, la discussione generale, iniziata la settimana scorsa alla Camera, ha messo in evidenza due schieramenti: con PCI e PSI che vogliono far passare la legge così com'è, e la DC, repubblicani, liberali e fascisti che vogliono ulteriormente peggiorarla, ricorrendo ad accuse di incostituzionalità perché violerebbe il «diritto d'impresa» sancito dall'articolo 44 della Costituzione. Ma non finisce qui. I democristiani, ad esempio, hanno proposto di distinguere la mezzadria dove il proprietario lavora la terra, da quella «assenteista»; mentre i liberali e i fascisti propongono di ancorare gli affitti ai prezzi e alla qualità dei prodotti e di stabilire la durata del contratto non per legge, ma per «libera contrattazione» fra le parti. Tutti schierati insomma a difesa della proprietà capitalista e dei residui feudali dietro il vessillo della Costituzione nata dalla Resistenza.

Questo largo schieramento di forze reazionarie si è verificato proprio dopo che la Confagricoltura, diretta dal latifondista Serra, ha minacciato di promuovere una sottoscrizione per finanziare una campagna contro la legge, e dopo aver ricordato alla DC i «favori» fatti durante l'ultima campagna elettorale. E l'azione della Confagricoltura non è certo andata a vuoto. In una riunione tenuta Venerdì 27 a Firenze, la Confagricoltura, per bocca del suo presidente, ha potuto vantare «l'opera di sensibilizzazione» svolta verso i partiti che, come la DC, il PSDI e il PRI «sono decisi a rivedere il testo».

Il fronte reazionario che si è costituito attorno al blocco della riforma dei patti agrari, mentre costituisce una clamorosa smentita delle posizioni di quanti, come Macaluso, avevano sostenuto, dopo l'approvazione della legge al Senato, che la DC sin dal dopoguerra aveva posto il problema della riforma, dimostra che i padroni non sono disposti a cedere un millimetro nella difesa dei loro privilegi. Perciò non è affatto «incredibile», come afferma la presidenza della Confcoltivatori, «la saldatura tra le posizioni più retrive della proprietà assenteista e importanti settori della DC», perché gli emendamenti, proposti dai democristiani, per escludere dalla trasformazione in affitto quei terreni dove «il proprietario è anche imprenditore», dietro un apparente disegno di «equità», mira in realtà a fornire nuovi pretesti per lasciare la situazione immutata. Insomma, migliaia di padroni si trasformerebbero per qualche giorno in «contadini», per non far passare la trasformazione della mezzadria in affitto.

Il nostro Partito aveva già denunciato che il cedimento revisionista su questo problema, mentre lasciava irrisolte le condizioni di decine di migliaia di mezzadri nel Sud, non sarebbe servito neppure a far passare la pseudo-riforma che avevano contrattato fra le quattro mura di Palazzo Madama. Il successivo svolgimento degli avvenimenti ci ha dato pienamente ragione, tanto da costringere «l'Unità» a sottolineare, per fare un esempio, che nella sola Sicilia, anche se passasse il testo attualmente in discussione, sarebbero solo 12.000 su 25.000 i contratti agrari che usufruirebbero della legge.

Si tratta perciò di rilanciare la lotta nelle campagne, che è già in corso, per respingere gli attacchi e le provocazioni della Confagricoltura e della DC, combattere ogni cedimento revisionista e riformista su questo problema, per estendere a tutte le forme di mezzadria e di colonia l'applicazione della legge, realizzando in questo modo uno degli obiettivi di più di 30 anni di lotta del movimento contadino.

Atessa (Teramo)

Le conseguenze della politica dei monopoli nel Mezzogiorno

Nelle assemblee pubbliche che gli operai soci di una decina di cooperative del settore delle costruzioni edili sparse in Abruzzo hanno tenuto presso la sala consiliare del comune di Atessa, vi è stata una numerosa presenza di lavoratori provenienti da varie parti della regione, molti dei quali residenti lungo la Valle del Sangro, nel mezzo della quale, sulle terre più fertili d'Abruzzo, la FIAT insieme alla Citroen, sta realizzando uno stabilimento per la produzione di automezzi pesanti. Un grosso insediamento per realizzare il quale ha ottenuto dallo Stato circa 300 miliardi.

Sono stati espropriati circa 300 ettari di terreno irriguo, sul quale si trovano o si trovavano circa 100 famiglie di contadini.

Ruspe giganti spalano e portano via terra fertilissima al posto della quale giunge ghiaia e pietrisco che grossi automezzi prelevano lungo le sponde del Sangro.

Tutto ciò viene fatto con la promessa di un nuovo modello di sviluppo, condito di investimenti al Sud, che sta portando in Abruzzo saccheggio di terre fertili, chiusura di tante fabbriche, strappando dalle une e dalle altre contadini e operai che le stesse hanno reso fertili e produttive.

Perché tutto questo? Noi comunisti diciamo: per la sete insaziabile di profitto della borghesia monopolistica nazionale e internazionale.

Ma altri, tanti altri, annebbiati da un piccolo piatto di lenticchie, dicono cose diverse, si contorcono e fuggono per esorcizzare la verità che è chiara e semplice.

E i lavoratori di queste piccole cooperative si guardano increduli chiedendosi perché mai, pur essendo così chiara e semplice la loro richiesta, nonostante inviti e promesse, i vari dirigenti di partiti, soprattutto del PCI, i vari esponenti delle Associazioni nazionali delle cooperative, soprattutto della Lega, non si fanno vivi o mandano qualche uomo di paglia. Perché, dopo tanto inseguirli, sfuggono agli appuntamenti e parlano solo tra intimi, con mezze parole, grugnendo e ammiccando, tirando la testa tra le spalle?

Sono centinaia di lavoratori, di operai, tra i quali molti hanno esperienza di lunghe e dure battaglie sindacali e politiche. Ogni volta che si ritrovano nella sala consiliare del comune di Atessa, assemblea dopo assemblea, tutte preparate con lavoro e tenacia ottenendo promesse di partecipazione e di mobilitazione, cresceva sui loro volti lo stupore e l'apprensione, manifestavano moti di rabbia che chiarivano una rinnovata volontà di andare avanti, di ottenere ciò che chiedono. In definitiva la difesa del loro lavoro e del loro salario, il consolidamento e lo sviluppo della cooperativa e del Consorzio costruiti con tanto entusiasmo, partecipare alla costruzione dello stabilimento FIAT e degli insediamenti civili e abitativi ad esso connessi, per allontanare lo spauracchio di una disoccupazione incipiente minacciata da grosse parole come «prefabbricazione» o «alta tecnologia», che per gli operai significano, in mano ai padroni, riduzione del lavoro e supersfruttamento.

La battaglia che questi lavoratori hanno ingaggiato è grossa e ammirevole. Sui loro volti e nel loro linguaggio vi sono già i segni di una graduale presa di coscienza della situazione reale e delle forze che in essa si muovono. Sanno che c'è bisogno di doversi muovere con senso tattico su un campo che mani ancora nascoste minano. Intanto si raggruppano, serrano le file, prendono nuove decisioni e si muovono per cercare di articolare la loro azione, di unirsi agli altri lavoratori, di stringere legami coi disoccupati, soprattutto coi giovani in cerca di lavoro, convinti che bisogna inserire sempre più questa lotta nel vasto movimento delle masse popolari che lottano per il lavoro, per difendere ed estendere il diritto ad una vita migliore, per cambiare la società nella prospettiva di un mondo dove non esista più lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Redazione di Teramo

Lettera da Calatafimi

La lotta dei lavoratori impone il ritiro dei licenziamenti

Cara Nuova Unità,

siamo due compagni di Calatafimi, sensibili ai problemi della classe operaia, in quanto noi stessi operai e marxisti-leninisti. Vogliamo darti dati e fatti che ci appaiono rilevanti, per quello che concerne la situazione economica qui a Calatafimi, nonchè nella provincia di Trapani.

Qui a Calatafimi, paese a economia prevalentemente agricola, bisogna sottolineare che con la sventura del terremoto abbiamo conosciuto, come in tutta la valle del Belice una evoluzione del settore edile, a livello industriale. Ciò ha fatto sì che una buona fascia di lavoratori ha potuto lavorare e vivere in questi dieci anni della ricostruzione facendo esperienze sindacali, e dando vita a numerose lotte.

A Calatafimi zona del comprensorio terremotato, in cui dovrà nascere un nuovo centro abitato per 150 famiglie, il lavoro per le infrastrutture di questo nuovo centro è stato dato in appalto 4 anni fa all'impresa Graci Gaetano. Questa impresa ha richiesto 150 operai che sono stati selezionati quasi tutti tramite l'ufficio di collocamento. La discriminazione qui assume ancora una portata da medioevo; guarda caso i discriminati sono sempre quei lavoratori sindacalizzati e di colore rosso vivo, noi stessi siamo stati discriminati, e additati come sovversivi per aver commesso il «reato» di volere fare parte di questi 150 operai della richiesta. Tralasciando i fatti personali e passando alle questioni politiche, sappiamo che un terzo finanziamento di 202 miliardi è stato varato dal consiglio dei ministri, circa due mesi fa sempre per la ricostruzione nella valle del Belice.

La contraddizione non sta tanto nei nuovi finanziamenti, ma nel tipo di strumentalizzazione praticata da parte delle imprese che operano nella zona della ricostruzione: infatti da circa un anno tutte queste imprese hanno semichiuso tutti i cantieri lasciando organici di poche unità, da questa politica è scaturito il fatto che diverse centinaia di operai si sono trovati senza il proprio posto di lavoro. L'altra contraddizione è che le imprese hanno consumato i vecchi finanziamenti con la complicità degli istituti preposti, e placita approvazione delle forze politiche che gestiscono la regione siciliana, con illeciti e sperperi, cosicché oggi questi signori strumentalizzando la questione dei licenziamenti di tutti i lavoratori, chiedono nuovi finanziamenti per spartirsi fette di torta sempre più grosse.

I lavoratori del cantiere di Calatafimi dove dovrà sorgere il nuovo centro, sono stati messi tutti in preavviso di licenziamento nella prima decade del mese di luglio dal C.A. dell'impresa Graci Gaetano. Questo dato negativo ha spinto gli operai a prendere la decisione immediata di occupare il cantiere. Teniamo a sottolineare che i vertici sindacali della F.L.C. durante i primi giorni d'occupazione hanno guardato la cosa da lontano, facendo nascere nei lavoratori una giusta rabbia. Gli stessi lavoratori hanno richiamato i vertici sindacali, invitandoli a dare il loro contributo di dirigenti. Così si è arrivati a dibattere attraverso assemblee sul posto di lavoro il problema, dove i vertici si dichiaravano contrari all'azione intrapresa dai lavoratori affermando che l'occupazione del cantiere non era la strada giusta, e che sarebbe stato più utile invitare semplicemente la controparte per arrivare alla risoluzione del problema.

I lavoratori hanno capito che per arrivare a una trattativa e andarci con una posizione di forza non bisognava retrocedere dalla posizione iniziale. La divergenza tra i lavoratori e i vertici sindacali su questa posizione è stata totale e i lavoratori hanno continuato per 15 giorni la propria lotta, arrivando a una trattativa con la controparte presso l'ufficio del lavoro di Trapani. Il dato inconsueto è stato che una delegazione di lavoratori si presentava alla trattativa senza preannunciare una sua partecipazione, suscitando scalpore e imbarazzo sia nella controparte che nei vertici sindacali. Bisognava premunirsi di un registratore e di una macchina fotografica per conservare i contenuti di questa trattativa, che si è conclusa con un accordo per la revoca di tutti i licenziamenti.

S.G. e G.G.

Da Zurigo per Nuova Unità

Un gruppo di emigrati italiani in Svizzera, operai edili e tessili, hanno recentemente sottoscritto 1 milione e mezzo per Nuova Unità, come contributo al potenziamento della stampa del Partito.
L'esempio dei compagni di Zurigo sia di stimolo per rafforzare l'impegno nella sottoscrizione di massa per Nuova Unità.

Firenze

Incontro con alcuni lavoratori ospedalieri sulle prospettive delle lotte in corso

Potenziamento delle strutture di base - Il rapporto con la classe operaia - L'incontro con l'assemblea degli operai del Nuovo Pignone

Sono venuti nella redazione lavoratori ospedalieri che esprimono realtà di ospedali molto diversi fra loro per composizione del personale, per livelli di politicizzazione, si tratta di lavoratori di Careggi, di Villanova, di Villa Basilewski di Firenze, con loro abbiamo scambiato alcune impressioni sulla situazione attuale degli ospedalieri.

Redazione - *A Firenze il 26 ottobre si è svolta una manifestazione interregionale, che ha visto una grande partecipazione e combattività. Qual è la vostra valutazione?*

Luciano - Sono d'accordo sulla partecipazione e combattività: c'è da aggiungere che erano presenti anche forze politiche che volevano dare un cappello politico alla manifestazione: posso citare alcuni gruppi di Roma. Il dato politico più rilevante è che i lavoratori hanno rivendicato in ogni momento una loro autonomia da possibili strumentalizzazioni.

Redazione - *Durante la manifestazione erano lanciati slogan tipo «Non siamo contro il malato, ma contro Governo, Regioni e sindacato». Siete d'accordo con questo slogan?*

Luciano - Questi slogans ci sono stati nel corteo ed erano urlati da alcuni settori. Bisogna chiarire subito che il movimento dei lavoratori ospedalieri addossa la responsabilità primaria di questa situazione al governo democristiano Andreotti appoggiato anche dai partiti di «sinistra», vengono poi le responsabilità delle regioni. Per quanto riguarda il sindacato sia chiaro che la grande maggioranza dei lavoratori non è contro l'organizzazione in quanto tale, ma contro i vertici e la linea che essi portano avanti.

Redazione - *Il governo ha risposto no non solo alle richieste dei lavoratori, ma anche alla piattaforma del 20 ottobre della FLO ponendo come pregiudiziale il Piano Pandolfi e minacciando una crisi di governo.*

Gabriella - L'atteggiamento del governo è assolutamente ingiustificato. I soldi si possono senz'altro trovare, come dimostrano altri fatti che si sono svolti nel nostro paese.

Delia - Il rifiuto del governo non riguarda solo gli ospedalieri, ma tutte le categorie del pubblico impiego e le categorie operaie. La posizione di Andreotti è strumentale e tende a creare ulteriori contraddizioni nel PSI e nel PCI i quali si vedono costretti ad accettare senza riserve il Piano Pandolfi altrimenti sono additati all'opinione pubblica come le forze della «crisi governativa». E' chiaro che questo tipo di ricatto porterà questi partiti ad ulteriori cedimenti.

Redazione - *La FLO, nella nostra provincia, ha proclamato 2 scioperi (il 27 e 30 ottobre) di 24 ore e le Confederazioni hanno fatto scendere in sciopero le categorie operaie per un'ora. Voi avete partecipato alle assemblee con gli operai. Che impressione avete ricevuto?*

Delia - E' venuto fuori che i lavoratori non conoscevano esattamente i motivi dello sciopero: non sapevano che esistessero due piattaforme molto diverse. I vertici sindacali, che hanno tentato di isolare la lotta degli ospedalieri, si sono trovati con le spalle al muro: gli operai hanno richiesto, infatti, che fossero gli ospedalieri stessi ad andare nelle fabbriche per spiegare i loro problemi.

Redazione - *Abbiamo saputo dell'incontro fra ospedalieri e lavoratori del Nuovo Pignone. Quali risultati politici avete ottenuto?*

Delia - Avevamo dei problemi ad affrontare i lavoratori del Nuovo Pignone in quanto il Consiglio di fabbrica aveva condannato con una mozione la nostra lotta. Il dibattito con tutti i lavoratori ha dato risultati al di là di ogni aspettativa. Abbiamo trovato comprensione e solidarietà per la nostra lotta: addirittura c'è stata una proposta di autotassazione da parte dei compagni operai in segno di una solidarietà più concreta.

Redazione - *Come si pone il movimento dei lavoratori ospedalieri nei confronti del sindacato?*

Luciano - Io ho fatto parte del Comitato di base che esiste a Careggi fin dalla sua nascita. Ho sentito la necessità di parteciparvi, però non per andare contro il sindacato, ma per organizzarsi, per orientarlo e dirigerlo su una linea più giusta. Ora mi sono reso conto che a questo punto occorre valutare dove si va. Non credo sia giusto che questo comitato si ponga come un quarto sindacato. L'istituzione sindacale esiste già.

Redazione - *Quale deve essere la prospettiva di questo coordinamento di sciopero e di questo movimento di lotta?*

Gabriella - La prospettiva è quella di portare avanti gli obbiettivi che abbiamo in piedi con questa lotta, anche se alcuni come le assunzioni sono di non breve scadenza. Il fatto è che noi dobbiamo recuperare il sindacato: se c'è qualcuno che non si ritiene rappresentato da queste posizioni può andarsene per la sua strada; in questo momento ritengo che ci si debba muovere su due linee: portare avanti gli obiettivi di lotta e porsi concretamente il problema della riappropriazione del sindacato.

Redazione - *Cosa state facendo voi per portare avanti questo tipo di posizioni?*

Delia - Abbiamo cominciato a organizzarci, a riunire tutti quelli che vogliono fare un discorso nuovo rispetto alla struttura sindacale: ci muoviamo sulla linea di richiedere le dimissioni dei responsabili dei sindacati confederali a livello provinciale e regionale, di imporre un Congresso straordinario. I termini dello svolgimento di questo Congresso vogliamo siano i lavoratori stessi a controllarli, inoltre vogliamo rinnovare i Consigli dei delegati per sostituire quei delegati che non hanno portato avanti con onestà le richieste della base. Stiamo facendo una raccolta di firme che è già a buon punto.

Redazione - *Queste vostre proposte quale adesione trovano tra i lavoratori non ospedalieri della zona di Firenze. E' vero quanto afferma la stampa che gli ospedalieri si collocano al di fuori del movimento generale dei lavoratori?*

Luciano - Nella coscienza della maggioranza dei lavoratori c'è questa necessità di recuperare il sindacato, quest'esigenza si sta ora allargando e la nostra più grande vittoria, oltre alle conquiste salariali e normative, è di riappropriarsi del sindacato per farlo tornare ad essere un sindacato dei lavoratori e di classe. Se tutti ci impegniamo su questo lavoro faremo compiere un salto di qualità al movimento e saremo di stimolo per tutte le altre categorie che hanno gli stessi nostri problemi.

Redazione - *Può la vostra posizione favorire il recupero da parte dei vertici sindacali di un movimento che ha espresso posizioni di rifiuto della politica dei sacrifici e del Piano Pandolfi?*

Gabriella - Il sindacato siamo noi: dobbiamo mandare via questi dirigenti, ma dobbiamo controllare strettamente i nuovi dirigenti che devono essere revocabili in ogni momento.

Redazione di Firenze

La caduta del dollaro

Le radici della crisi del sistema monetario internazionale

«Molti dei fattori dell'equazione economica che noi ritenevamo di aver definito in modo sicuro sembrano adesso aver mutato natura... le teorie precise e ben ordinate del passato non sembrano funzionare con la stessa regolarità nel clima più agitato di oggi», queste parole del cancelliere dello scacchiere britannico Denis Healey, all'assemblea del Fondo Monetario Internazionale del settembre scorso, rivelano quali effetti sta provocando la crisi nelle «isole d'oro» dell'imperialismo, quanto sia incontrollata e incontrollabile la situazione monetaria.

Teorie si sono succedute a teorie, tentativi a tentativi, ma il caos del sistema monetario internazionale non ha fatto che aggravarsi. Nessuna misura tecnica o amministrativa poteva infatti nascondere i mutati rapporti di forza fra imperialismi, mediare o regolamentare le lotte che ne derivavano. Nel momento in cui è entrato in crisi il sistema imperialistico in cui gli Stati Uniti esercitavano il loro incontrastato dominio, è entrato in crisi anche l'incontrastato dominio del dollaro e sono saltati gli accordi che lo sancivano. L'idilliaco quadro dei sistemi di Bretton Woods, l'epoca del dollaro-oro e la speranza di un superimperialismo immune da crisi ed animato da un grande spirito di collaborazione fra i maggiori paesi industriali, lascia oggi il posto alla faida tra Francia e Inghilterra, tra Germania e Giappone, tra CEE e Stati Uniti. Lotte intestine fra imperialismi rimettono in discussione rapporti ed alleanze, tendendo a portare lo scontro al di là del fatto monetario.

L'imperialismo italiano, il più debole ed il più servile verso gli Stati Uniti, rivela apertamente questa preoccupazione attraverso il presidente della Confindustria, e Guido Carli ribadisce anche domenica 29 il segno della politica a cui si attenne come Governatore della Banca d'Italia. «Non possiamo restare indifferenti al disfacimento del sistema finanziario mondiale basato sul dollaro» e ancora «Continuo a credere nella opportunità di un'azione concentrata di sostegno del dollaro, sia mediante interventi di acquisto, sia mediante offerte di strumenti finanziari garantiti in termini reali ai detentori di dollari». Sostenere il dollaro significa sostenere l'attuale assetto politico internazionale, e questo sostegno Carli intende darlo ponendo al servizio degli USA tutta la nostra economia, costi quel che costi alle masse popolari italiane.

Per rendersi conto di quanto accade nel sistema monetario internazionale è bene rivederne a larghi tratti la storia dal dopoguerra ad oggi. Dietro accordi e teorie di grandi banchieri, si sono mossi popoli e classi scardinando piani ed equilibri, confermando la tesi di Marx per cui l'aspetto fondamentale dei fatti economici è costituito non da rapporti fra cose, ma fra uomini che agiscono all'interno di determinate strutture.

* * *

Nel 1944 si riunisce a Bretton Woods la conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite a cui partecipano i delegati di 44 Stati. Gli Stati Uniti propongono le regole della «ricostruzione». Le bombe atomiche non hanno ancora disintegrato Hiroshima e Nagasaky (agosto del 1945), ma Stalingrado ha già vinto e gli alleati sono già sbarcati in Normandia.

Con la sconfitta del nazi-fascismo le potenze occidentali ricostituiscono la coalizione antisovietica e mettendo da parte vecchie e nuove contraddizioni, individuano nell'ampliamento del campo socialista il pericolo principale cui far fronte. Nella ricostruzione delle economie distrutte dalla guerra, hanno una funzione decisiva gli Stati Uniti che imporranno regole e patti tali da garantire il loro ruolo dominante. Avendo a disposizione il 70% delle riserve auree mondiali (22 miliardi di dollari contro i 13 miliardi del resto del mondo), il Tesoro americano poteva fissare autonomamente il prezzo dell'oro rendendo il dollaro la reale moneta mondiale. Il cambio di 35 dollari per oncia d'oro sarà dogma indiscusso sino all'ottobre 1960, quando passerà a 39 dollari. Allora sarebbe sembrato pazzesco agli economisti borghesi pensare ai cambi registrati negli ultimi anni, al costo attuale dell'oro che si aggira sui 240 dollari per oncia.

Gli accordi di Bretton Woods con le sue istituzioni quali il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS) e, nel '47, l'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT), diventano altrettanti simboli della «civiltà occidentale» che la guerra fredda contrapponeva alle «orde barbariche» del comunismo guidate da Stalin. Questo sistema monetario costituiva la base per garantire solidi risultati a quella politica di penetrazione che gli Stati Uniti avviarono coi cosiddetti aiuti economici per la ricostruzione, aiuti che sempre andavano di pari passo con la penetrazione ed il controllo militare attuato attraverso la NATO, la SEATO, ecc.

Il piano Marshall risponde a precise esigenze dell'economia americana. Durante la guerra gli USA sono stati l'arsenale dei belligeranti occidentali, finito il conflitto, l'apparato produttivo accresciuto durante la guerra sarebbe stato esuberante per le esigenze interne esponendo gli Stati Uniti ad una grave crisi di sovrapproduzione. La fame di merci, macchinari e monete dei paesi distrutti dalla guerra risolsero questo problema permettendo, nel contempo, di riassestare le economie europee e giapponesi in funzione totalmente subordinata all'economia americana. Merci usate e impianti invecchiati, riserve belliche e surplus produttivo, venivano smaltiti vincolando i vari paesi ad accordi politico-militari e a precisi indirizzi di politica economica. Il dollaro penetra e condiziona tutta l'economia dei paesi occidentali, fra il '45 e il '55 le esportazioni di capitale pubblico americano raggiungono i 45 miliardi in aiuti e prestiti, creando una situazione tanto favorevole al mercato americano da mantenere attiva la bilancia dei pagamenti per cui, nel 1951, il capitale che rientra negli USA supera ancora il flusso di capitale all'estero.

* * *

Sino al '58 gli Stati Uniti coprono ancora, con le loro riserve auree, l'equivalente in dollari che circola all'estero. Il sistema di Bretton Woods ha resistito alla perdita delle ingenti risorse della Cina, liberatasi con la rivoluzione dal dominio imperialista, ha permesso di far fronte all'aggressione americana alla Corea nel '48 e alla cacciata dei francesi dal Vietnam nel '54. Ma tutto il mondo è in fermento e la lotta per l'indipendenza non investe solo l'Algeria, ma sconvolge l'India, l'Africa e la stessa America Latina. Tutto il sistema coloniale va in frantumi e l'imperialismo americano agisce sempre più come una gendarmeria internazionale. Le economie capitalistiche degli altri paesi hanno inoltre ripreso il loro andamento indipendente ed anzi conoscono uno sviluppo impetuoso delle loro economie. Quella che negli anni 50 appare come una crescita equilibrata, in realtà vede operare meccanismi sotterranei destinati a mutare i rapporti di forza fra i vari settori dell'imperialismo. Nei rapporti monetari i mutati rapporti di forza sono lampanti: dal '58 al '68 le riserve americane in oro passano da 22 a 11 miliardi, l'indebitamento in liquidi passa da 21 a 38 miliardi di dollari.

Nel '59 Cuba si stacca dal sistema imperialista con la sua rivoluzione, l'imperialismo USA sente il nemico alle porte e accelera la sua frenetica corsa agli armamenti, nel '62 anche l'Algeria è indipendente, mentre i fermenti in Africa aumentano. La politica kennediana cercherà di allentare la tensione con l'Europa e di usare il revisionismo kruscioviano per avere sfogo nei mercati dell'Est, ma le rivolte dei popoli e la necessità di controllare una situazione internazionale porteranno gli Stati Uniti a quell'avventura in Vietnam che, oltre a sotterrare un prestigio traballante, daranno il via ad una emorragia di capitali tale da dare il colpo decisivo alla posizione degli USA nel campo imperialista.

L'Europa è all'offensiva sul piano economico. De Gaulle dichiara: «La convenzione che attribuisce al dollaro un valore trascendente come moneta internazionale non ha riscontro sulla base iniziale e cioè il possesso da parte dell'America della più gran parte dell'oro mondiale... L'accettazione generale dei dollari porta gli Stati Uniti ad indebitarsi gratuitamente con l'estero. In effetti, ciò che loro devono, lo pagano, tutto o almeno in parte con dollari che non hanno che da stampare... Negli stessi Stati Uniti cresce la tendenza ad investire all'estero. Di qui, in alcuni paesi, una specie di espropriazione di queste o quelle imprese». Dal '62 al '63, la Francia converte circa un miliardo di dollari in oro e nel '65 annuncia che regolerà i suoi conti in oro pretendendo la stessa cosa da chi intende commerciare con la Francia. Quando nel '76 precipita la sterlina sono proprio gli Stati Uniti a liberarsi sul mercato di Londra di 2 miliardi di dollari in oro dimostrando quanto poco essi stessi si attengano al proclamato spirito degli accordi di Bretton Woods.

* * *

Dal '68 al '71, il mercato monetario è al centro di forti speculazioni. Protagonista è l'«eurodollaro», cioè quella massa di dollari derivanti dal disavanzo dei conti con l'estero degli Stati Uniti e che provengono da imprese commerciali o industriali, da privati e da banche private, ma anche da banche centrali ed enti governativi. Non essendo controllati e quindi soggetti a limitazioni legali, essi possono essere usati liberamente per qualsiasi genere di speculazione, non solo sotto l'aspetto fiscale, ma anche per influenzare l'andamento dei cambi fra dollaro ed altre monete. Il marco e lo yen sono il bersaglio iniziale della speculazione, sino a condurre la Germania a sganciare il marco dalla parità fissa col dollaro.

Il 15 agosto '71, Nixon dichiara inconvertibile il dollaro in oro e impone una tassa fissa del 10% su tutte le importazioni negli Stati Uniti. In altri termini, dichiara che non pagherà tutte le cambiali contratte dagli USA nel resto del mondo ed applica misure protezionistiche trasferendo in Europa e in Giappone tutti gli effetti della crisi americana. Nel dicembre del '71 e nel febbraio del '73 il dollaro subisce due svalutazioni; nel marzo del '73 cade tutto il sistema delle parità fisse e nello stesso anno l'OPEC si oppone alle manovre del dollaro aumentando il prezzo del petrolio.

«Va tutto bene», dicono i magnati della finanza

Da quel momento in poi gli incontri del FMI, del gruppo dei 6 o dei 10, in una parola, i tentativi di accordo fra le massime nazioni imperialiste si risolvono nel proclamare tante buone intenzioni, nel fare dichiarazioni la cui altisonanza è esattamente all'opposto di una realtà che subito smentirà ogni genere di accordo. Il sistema di Bretton Woods è crollato, esso era un pesante strumento di dominio degli Stati Uniti. Quello che ancora rimane è l'uso concordato degli strumenti finanziari per volgere a favore dei capitalisti l'inflazione, per tenere alto il saggio del profitto nel rapporto salario-profitto e interesse-profitto. I recenti prestiti del FMI all'Italia, vincolati ad una diminuzione del costo del lavoro ed alla diminuzione della spesa pubblica non sono che un esempio di come i gruppi imperialisti intendono operare.

Dalle lotte contro i popoli che si battono per la loro indipendenza, alle lotte contro il proletariato che si batte nei paesi imperialisti, il sistema finanziario basato sul dollaro mantiene tutti quei motivi che portano Guido Carli a raccomandarne la difesa. E' questo il punto essenziale, rimangono invece pie illusioni o esercitazioni intellettualistiche per pensare che il capitalismo europeo possa emanciparsi dal dollaro con semplici operazioni di tecnica economica. La subordinazione economica rimane come rimane il dominio politico e può essere spezzata solo dalla lotta che cambi nella sostanza gli attuali rapporti di produzione. Non sarà certo la borghesia italiana, coi suoi mille legami con l'imperialismo USA, a ritrovare in sé un minimo di senso nazionale, già i settori di essa, che si ritengono più avanzati, riescono tuttalpiù a concepire un distacco dal dollaro ma per legarsi al marco, possono pensare di abbandonare il vecchio padrone ma a condizione che ve ne sia un altro a sostituirlo.

La Malfa crocerossina

Dietro le spesse lenti da pa... delle paludi del Palazzo, dietro le frasi smozzicate in arcaico dialetto borbonico, La Malfa ha un cuore e per giunta da crocerossina. Visto lo «sfascio» degli ospedali in seguito alla lotta degli ospedalieri, ha inviato un appello urgente alla Nazione: «Italiani, andate negli ospedali a curare gli ammalati»! Nessuna paura per i degenti, non lo vedranno circolare per le corsie. A lui interessa mettere i lavoratori contro i lavoratori e forse indicare alle squadracce un nuovo bersaglio per i loro raid.

Com'è premuroso, vero? Oggi si preoccupa degli ammalati e alcuni mesi fa aveva proposto il coprifuoco e la reintroduzione della pena di morte. In questi giorni poi, preso da incontenibile spirito umanitario, ha definito «espressione di egoismo» gli aumenti salariali richiesti dai metalmeccanici, proponendo di prorogarne la piattaforma di almeno due anni. C'è poco da dare, loro sono fatti così: gentili con i padroni, forcaioli con i lavoratori.

Portavoce niente affatto occulto del capitale finanziario e bancario, La Malfa è un magistrale esempio del trasformismo del personale politico della borghesia. Anticomunista da sempre, ha partecipato direttamente a tutte le avventure democristiane, dividendo con Saragat la foglia di fico laica dell'integralismo DC e del clericalismo più bieco, è stato ministro del commercio estero con De Gasperi negli anni più neri del maccartismo scelbiano. Prima che alfiere del compromesso storico, lo è stato del centro-sinistra, è l'autore, fra l'altro, di quella «celebre» Nota aggiuntiva del 1962 che venne definita dagli intenditori il testo base della «filosofia economica» del centro-sinistra e della programmazione. Si è sempre battuto per una ferrea politica dei redditi (quella che Pandolfi ha finalmente steso punto per punto). Definito «integerrimo» non ha mai spiegato dove sono andati a finire i soldi versati dai petrolieri e dalla Montedison al PRI. Forse nella tenuta di oltre un miliardo che possiede nel Lazio?

E' difficile descriverlo. Dario Fo ci è riuscito benissimo con la mimica dipingendolo, in uno dei suoi «misteri buffi», come di scorcio, sfuggente. Ha un solo lato, infatti, se si gira è sottile come una lametta. Dov'è il resto? Ha strisciato tanto nelle pareti e sui tappeti del Palazzo che si è affilato e levigato fino a questo punto. Il resto di La Malfa va cercato dove passano le suole dei banchieri.

Il socialismo dal volto liberale

Gli intellettuali del PSI contro il leninismo

Domenica 29 ottobre si è tenuto a Venezia un dibattito sul leninismo con la partecipazione di Alberto Moravia, G. Amato, G. Paladini, Carlo Ripa di Meana. Nel dibattito organizzato indirettamente dal PSI (tramite il Circolo culturale fratelli Rosselli), la parte da Leone l'ha fatta Amato. Egli è partito dalle dichiarazioni di Craxi secondo cui il ruolo diretto del PCI nel governo del paese è possibile solo se lo stesso PCI supera il leninismo. E' emerso chiaramente come si voglia completamente affossare l'ideologia proletaria e rivoluzionaria per sostituirla con una visione libertaria. Rendendo legittima una ridicola immagine propugnata da Moravia di un Marx utopista e di un Lenin politico-pratico, furbesco e trasformista, si vuol ridurre il socialismo scientifico ad un'utopia per affermare che le teorie di Lenin, oltre a non essere alternative al capitalismo, sono portatrici di una società dittatoriale che opprime l'uomo e ne limita la sua libertà.

«Attaccando il leninismo abbiamo attaccato una malattia profonda di cui è malata l'Italia e da cui c'è bisogno di guarire», è in questi termini che la questione viene posta dagli intellettuali del PSI. Ciò che fa inorridire questi intellettuali piccolo-borghesi è il ruolo che viene affidato al Partito come reparto di avanguardia, come elemento dirigente che emancipa la classe ed indica ad essa i suoi compiti storici. Non ci risulta che il PSI sia una società cinofila, è anch'esso un partito politico, una partito però dell'area borghese: la strategia che esso propugna di fronte alla classe operaia si risolve in qualcosa di vago e di indefinito. Amato ha detto chiaramente nelle conclusioni del dibattito, in opposizione alla visione leninista, di essere contrario e di diffidare delle stessa terminologia di transizione al socialismo, di essere contrario all'idea del socialismo come qualcosa di definito, ma di propugnare invece un socialismo «come idea limite che non sarà mai perfettamente realizzata»: «Noi non sappiamo, come i comunisti, quale sia il punto d'arrivo» — ha sottolineato — «lo vogliamo raggiungere assieme ad altri, non sappiamo dove si arriva». Ecco dunque l'essenza del loro discorso: rinnegare il socialismo. Questo fine traspare da rifiuto esplicito di quattro questioni che legano indissolubilmente il leninismo al marxismo: primo, il carattere classista della teoria leninista; secondo, il carattere consiliare-sovietico della rivoluzione proletaria, che fonda le sue radici sull'organizzazione diretta dei produttori; terzo, il carattere violento e rivoluzionario della conquista del potere da parte del proletariato; quarto, la necessità che il proletariato in quanto classe si organizzi sotto la guida del suo reparto cosciente d'avanguardia.

Di fronte alla riaffermazione da parte di compagni del nostro Partito intervenuti al dibattito, della validità e dell'attualità di questi principi del leninismo, le conclusioni non hanno saputo, né potevano d'altra parte, opporre alcuna obiezione degna di essere presa sul serio. Le loro conclusioni si possono riassumere in questo: non sappiamo cosa vogliamo, ma sappiamo cosa non vogliamo - il leninismo. E' tipico dell'atteggiamento opportunista e filisteo degli intellettuali trasformisti del PSI evitare le questioni fondamentali, tenere tutto sul vago nell'indefinito: in questo non sono molto diversi da tanti altri ciarlatani del giornalismo e del politicantismo italiano; è nostro compito denunciarlo alla classe operaia, si sappia almeno che sono contro di essa.

Redazione di Venezia

Conferenza degli amministratori del PCI

Amministrare le briciole per dare lustro allo Stato borghese

4.000 sindaci, assessori, consiglieri comunali, provinciali e regionali del PCI si sono riuniti a Bologna nella prima conferenza nazionale, che si è aperta con un'introduzione di Imbeni e la relazione di Cossutta. Obiettivo di questo convegno è quello di fare un bilancio del lavoro svolto nelle amministrazioni locali dopo l'avanzata elettorale del 15 giugno e fissare - come afferma Reichlin - le direttrici fino al 1980 dell'azione del PCI nelle giunte e in tutto il settore delle autonomie e degli enti locali.

La necessità per il PCI di arrivare ad una iniziativa di questo tipo, nasce dalle difficoltà che incontra il gruppo dirigente berlingueriano nel portare avanti la «politica dell'emergenza», del farsi carico della crisi e dei problemi del paese», cioè di far pagare, per dirla più chiaramente, il costo della crisi delle finanze locali ai lavoratori. Il problema per i dirigenti del PCI si pone certamente in termini estremamente complessi, proprio perché, come essi stessi ricordano, si trovano ad amministrare un'area che comprende il 56% della popolazione italiana, fra cui le maggiori città, e quindi ad applicare giorno per giorno la politica dei sacrifici e dell'austerità, con tutto quello che ciò comporta in termini di legami e rapporti con le masse.

E' questa la preoccupazione che si è agitata come uno spettro fra le mura del Palazzo dello Sport di Bologna, tanto da costringere Reichlin prima e Cossutta poi, a richiamare l'impegno del PCI «affinché ciò che il paese decise il 15 giugno non si traduca in delusione». I dirigenti revisionisti sanno bene che tre anni trascorsi dal 15 giugno non sono passati invano, sanno bene, già adesso, che molte «speranze sono andate deluse» proprio a causa della politica e dell'azione pratica delle giunte di sinistra, da quelle con un'esperienza trentennale a quelle di più recente costituzione.

Il tentativo di nascondere i problemi reali dietro «i passi importanti compiuti sul terreno delle riforme» si rivela quindi come un misero tentativo per sfuggire dal dibattito che pure si fa sempre più vivo e pressante all'interno del partito, soprattutto nelle sezioni e fra i compagni di base. Tutta la Conferenza ha risentito di questa contraddizione di fondo, che si manifesta da una parte nell'attuare - nel quadro del Piano Pandolfi - una politica di taglio dei fondi della finanza pubblica, nel riassesto dei bilanci comunali attraverso l'aumento generalizzato delle tariffe pubbliche, dall'altra dallo sforzo di non deludere quelle speranze di cambiamento che avevano portato all'avanzata elettorale. Il quadro che ne esce non è certo rassicurante; difficoltà economiche che si aggravano di giorno in giorno a causa della politica governativa e alla stretta creditizia, attacchi della DC che, mentre rifiuta le «larghe intese», continua a porre «pregiudiziali anticomuniste», manovre del PSI che in alcune giunte arriva a provocare la crisi, per poi risolverle, è il caso di Parma, con l'entrata in giunta del PSDI.

Il PCI si trova a raccogliere a Bologna i frutti di una politica fallimentare e di cedimento alla DC, una politica che spesso in questi ultimi anni non presentava più differenze di rilievo dai programmi delle giunte democristiane se non nel senso di una maggiore efficienza. Poteva d'altronde essere diversamente? Partiti dal concetto che comuni, provincie e regioni sono autentiche espressioni della volontà popolare e non comunque, in un paese capitalista, articolazioni del potere centrale della borghesia, essi sono oggi arrivati ad eliminare nelle giunte che dirigono, qualsiasi riferimento a programmi di carattere popolare. In questo modo, non solo tradiscono il mandato loro affidato dai lavoratori quando parlano delle giunte come espressione di «tutti i cittadini», ma rinnegano e disperdono tutto un patrimonio del movimento operaio e popolare del nostro paese che, soprattutto nel dopoguerra, aveva spesso dato vita a dure lotte che vedevano le giunte rosse schierarsi a fianco dei lavoratori nella difesa del posto di lavoro, contro la speculazione edilizia e più in generale in tutte le battaglie per il progresso sociale.

Ma se tutta la relazione di Cossutta è stata percorsa dalla volontà di «dosare» i termini reali del dibattito e dei problemi, facendo seguire uno dopo l'altro toni trionfalistici a riflessioni «autocratiche, bilanci in attivo ad attacchi alla DC, prospettive più o meno rosee a richiami al PSI per le sue suggestioni e tendenze anticomuniste, purtuttavia la Conferenza non ha potuto fare a meno di mettere in evidenza l'esistenza di due settori definiti che oggi, anche in vista del dibattito congressuale, si stanno fronteggiando nel PCI.

Si tratta da una parte dell'aggregarsi in seno al partito di un settore composto di amministratori, consiglieri, assessori, formatisi nei sottoboschi dei vari enti locali e che vedono tutti i problemi con l'ottica dei membri dell'apparato statale, che oggi fa resistenza nel PCI persino quando si tratta di effettuare dei cambiamenti tattici nella formazione e nella politica delle varie giunte. Sono costoro quelli che oggi si legano all'interno del PCI, alle posizioni di quanti, come Petruccioli e Amendola, sostengono la necessità di un partito definitivamente slegato dall'ideologia, che apra ancor più «le porte» alla «collaborazione dei tecnici», di quanti insomma vorrebbero subordinare l'intera vita del partito, delle stesse sezioni, al suo compito di gestore, più efficiente e moderno, dell'ordine e del sistema capitalistico di sfruttamento. Dall'altra parte, come hanno messo in luce gli interventi di alcuni segretari di sezione di Milano e Torino, di un certo numero di quadri intermedi e di base, che pressati dalla situazione concreta e a contatto quotidiano con i problemi dei lavoratori, spingono perché il PCI riacquisti una fisionomia di partito di lotta, che porti a superare l'attuale stato di sfiducia, di disorientamento, di «scollamento» che caratterizza una gran parte degli iscritti.

Ed è a quest'ultimo settore che si è rivolto Cossutta a Bologna, nel tentativo ancora una volta di ricomporre su basi equivoche e strumentali un sostegno alle posizioni di certi settori al vertice del PCI. Se la manovra è abile, nel senso di recepire un certo dissenso per riportarlo poi nell'ambito voluto, essa non può però dare una risposta esauriente agli interrogativi di tanti compagni ai quali oggi non basta più sentir parlare di partito di lotta, quando poi, in sezione, si trova costretto a difendere una legge antipopolare come quella sull'«equo canone» senza sapere contro chi lottare, perchè il nemico di classe da combattere è stato talmente sfumato dai vertici, che è sparito.

L'intervento conclusivo di Berlinguer, peraltro dedicato ai temi generali della politica nazionale, ha riaffermato i concetti di fondo della relazione di Cossutta, cercando di conciliare le lodi agli amministratori, per l'opera svolta nonostante «le tensioni che mettono a severa prova le loro virtù politiche e morali», con le richieste di cambiamento che vengono dall'interno del partito dando spazio alle critiche verso certi ambienti della DC «dove correnti e personaggi mettono in discussione e svuotano i contenuti dell'emergenza».

Crediamo siano questi i nodi che si trovano oggi a dover sciogliere tanti compagni del PCI che, in vista del prossimo congresso, intendono dar battaglia. Si tratta allora di rompere con certe fumosità, di respingere il tentativo di riportare tutto nel vicolo cieco della conciliazione e degli equilibrismi di stile berlingueriano, per impostare la lotta da posizioni coerenti e di classe.

Pisa

Intervento a un dibattito con il direttore di «Rinascita»

Il 27 ottobre, a Pisa, il PCI ha indetto una conferenza-dibattito sul tema «La strategia e la politica del PCI nella transizione al socialismo» con l'intervento del direttore di «Rinascita», Minucci. La conferenza avrebbe dovuto tenersi, come annunciato, nell'aula magna dell'università occupata, ma, poche ore prima, i dirigenti del PCI ritenevano più prudente spostarla nei locali della Federazione, per sfuggire alle masse in lotta. Anche se il pubblico veniva in tal modo ad essere notevolmente ridotto e selezionato, il nostro Partito riteneva di dover comunque intervenire nel dibattito: hanno preso la parola per la redazione di Nuova Unità, i compagni Manlio Dinucci e Michele Santoro.

Il tema annunciato veniva nei fatti ridotto, nell'introduzione del direttore di «Rinascita», a un'analisi dell'attuale momento politico, compiuta all'insegna dell'eclettismo, nel tentativo di conciliare da un lato i «successi» che i lavoratori avrebbero ottenuto sulla base della linea del PCI, e, dall'altro, la drammaticità della situazione che essi stanno vivendo. Nei loro interventi, i due compagni sottolineavano che il quadro presentato dal direttore di «Rinascita» era quello di una società idilliaca, senza più classi e lotta di classe. Riaffermando la piena validità del marxismo-leninismo, ponevano al centro dell'analisi la contraddizione fra proletariato e borghesia, la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione capitalistica, la natura dello Stato quale prodotto dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, (termini che Minucci aveva accuratamente evitato), attaccando il tentativo dei dirigenti revisionisti del PCI di far passare nella classe operaia la politica dei sacrifici, di togliere ogni autonomia alla classe legandola al carro della borghesia imperialista. Infine i compagni hanno denunciato le pesanti responsabilità che hanno i dirigenti del PCI nello smobilitare il movimento antimperialista nel momento in cui, con la bomba al neutrone, gli Stati Uniti portano nuove minacce al nostro popolo.

Il direttore di «Rinascita» era costretto a imperniare le conclusioni sulla replica al nostro attacco, tentando di sgusciare in modo da evitare definizioni. Come era prevedibile, egli ha accusato i compagni di restare attaccati a «dogmi» leninisti, ma si è guardato bene dal pronunciarsi sull'analisi concreta della situazione italiana fatta dal nostro Partito sulla base del marxismo-leninismo. Una riprova, questa, della forza delle nostre posizioni.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Begin e Sadat

Un premio Nobel a favore dei piani di genocidio

Il premio Nobel per la pace per il 1978 è stato assegnato al primo ministro israeliano Begin e al presidente egiziano Sadat «non solo per onorare quello che essi hanno fatto per la pace, ma anche per incoraggiare ulteriori iniziative...», come si legge nella motivazione ufficiale.

L'assegnazione del premio ex-aequo ai due «protagonisti» delle trattative sul Medio-Oriente serve a dare nuovo lustro e a rafforzare la manovra imperialista in questo delicato settore, a sviluppare la campagna propagandistica tesa a presentare questi due vecchi reazionari come autentici fautori della pace. Ma giustamente come hanno commentato in molti se veramente c'era da «premiare» qualcuno sulla questione medioorientale, questi non era certamente Begin o Sadat che sono solo stati degli strumenti, ma Carter che è il vero autore dei piani e degli accordi imperialisti in Medio-Oriente.

L'assegnazione del Nobel per la pace viene a cadere proprio nel momento in cui le trattative di Washington sono state sul punto di interrompersi a causa della decisione israeliana di rafforzare gli insediamenti sionisti sulla riva occidentale del Giordano e sulle alture di Golan. Le reazioni di Carter a questa decisione sono un'espediente per cercare di gettare fumo negli occhi dell'opinione pubblica internazionale, dato che, come ha affermato lo stesso governo israeliano, Washington era informato del fatto sin dai tempi del negoziato di Camp David.

Ciò dimostra, come già avevamo scritto su Nuova Unità, che gli accordi resi pubblici dopo la firma del trattato, erano solo la parte emergente di un piano ben più vasto fatto a difesa degli interessi imperialisti e sionisti nella zona, contro gli interessi e la lotta del popolo palestinese. In questo contesto, i vari «colpi di scena» verificatesi nella trattativa in corso, non sono altro che espedienti e variazioni ad una commedia il cui finale è già stato scritto dagli imperialisti americani e che, come ha annunciato Sadat, potrebbe concludersi proprio ad Oslo al momento della consegna dell'Oscar, è il caso di dirlo, ai migliori attori non-protagonisti.

L'assegnazione del Nobel a Sadat e Begin, viene quindi a legittimare questa commedia americana fatta ad uso e consumo dei mercanti di cannoni e dei finanzieri di Wall Street. Come denuncia la stessa stampa borghese, viene dato il Nobel a Begin, la cui iniziativa più spettacolare, l'anno scorso, è stata l'operazione di invasione del Libano, che ha causato centinaia di vittime innocenti fra la popolazione civile. Viene dato il Nobel a Sadat che viene ormai conosciuto come un traditore degli interessi del popolo egiziano e più in generale dei popoli arabi. Lo stesso giorno in cui gli veniva annunciato il conferimento del Nobel, Sadat metteva da parte, dietro suggerimento dei mercanti di cannoni USA, il progetto di realizzare una fabbrica di armi con capitali dell'Arabia Saudita e della Francia, dimostrando così di aver scelto bene quali imperialisti servire.

D'altra parte «l'Accademia reale di Norvegia» non è nuova a scelte di questo tipo, che ha visto nel passato assegnare il Nobel a reazionari del tipo di Sakharov, del primo ministro giapponese Sato, di Kissinger che ricevette il premio assieme a Le Duc Tho (che giustamente rifiutò), di Willy Brandt, a conferma che le scelte operate in questo campo sono fatte da un'ottica anticomunista che va proprio nel senso opposto di chi veramente lotta per la pace.

A Oslo quindi, nelle loro marsine e nei loro colletti bianchi per l'occasione, riceveranno il premio, nelle mani sporche di sangue, coloro che all'insegna della pace stanno preparando il terreno per intensificare il genocidio del popolo palestinese, coloro che fanno da battistrada a nuove aggressioni imperialiste contro i popoli arabi.

Schlesinger a Pechino

Collaborazione USA-Cina per l'energia nucleare

Il segretario americano all'energia, Schlesinger, è giunto il 24 ottobre a Pechino per una visita ufficiale di dodici giorni. Tale visita ha un duplice scopo: mettere a punto la cooperazione fra Stati Uniti e Cina nel campo dell'energia e, contemporaneamente, preparare le condizioni per una normalizzazione delle relazioni tra Washington e Pechino. La delegazione americana, che è accompagnata da un gruppo di sedici esperti, ha visitato fra l'altro il campo petrolifero di Taching.

Parlando al banchetto offerto in suo onore dal ministro cinese del petrolio, Sung Chen-ming, Schlesinger ha dichiarato: «La nostra futura collaborazione nel campo dell'energia non ha obiettivi tattici a breve termine, ma riflette i nostri mutui interessi a lungo termine». In effetti, Stati Uniti e Cina stanno concordando un piano di collaborazione a vasto raggio, concernente cinque fonti di energia: nucleare, petrolifera, carbonifera, idraulica, solare. Gli Stati Uniti forniranno la tecnologia e i capitali, la Cina metterà a disposizione le sue risorse naturali e la sua forza-lavoro.

Nel quadro di tale piano, Schlesinger ha proposto che le compagnie petrolifere americane - quattro, per il momento - inizino lo sfruttamento del petrolio cinese. Per altre fonti di energia, innanzitutto per quella nucleare, sono necessari accordi diretti tra governo e governo, fatto che rende ancora pressante, sia per Pechino che per Washington, l'instaurazione di normali rapporti diplomatici. La posizione cinese, su tale questione, si è fatta già meno rigida: nel corso di una conferenza stampa, il 25 ottobre a Tokyo, Teng Hsiao-ping ha ripetuto la richiesta che gli Stati Uniti interrompano i loro legami con il regime di Taiwan, ma, per la prima volta, ha parlato de «le due Cine», espressione che nessun dirigente cinese, dal 1949 in poi, aveva mai usato, e che in passato era sempre stata bollata come attacco anticinese. Già oggi, comunque, anche se ufficialmente non vi sono relazioni diplomatiche, esiste fra Stati Uniti e Cina un accordo intergovernativo per la fornitura di sementi selezionate americane. Tutto fa supporre che altri e più importanti accordi saranno conclusi, che non sarà la mancanza ufficiale di rapporti diplomatici a impedirlo.

La visita della delegazione americana in Cina assume infatti un significato che non è certo limitato al campo economico e commerciale. Lo ha confermato lo stesso Schlesinger il quale, parlando il 24 ottobre a Pechino, ha sottolineato che le relazioni cino-americane sono al «centro della politica globale» degli Stati Uniti. Vi è dunque, alla base di tali accordi economici, un accordo di fondo, politico. Come abbiamo già sottolineato su Nuova Unità (24 ottobre), le garanzie finanziarie che la Cina può dare in cambio degli enormi finanziamenti che richiede, sono molto lontane. La vera garanzia che il capitale finanziario internazionale sta ottenendo è la possibilità di poter penetrare in Cina, di poter vincolare non solo le sue scelte economiche ma anche quelle politiche.

Per rafforzare il loro regime sul piano interno e poter svolgere una politica di grande potenza sul piano internazionale, i dirigenti di Pechino stanno spalancando le porte della Cina al capitale finanziario. Le multinazionali, i grandi gruppi finanziari, gli Stati imperialisti che ne sono espressione, sono impegnati in una gara per accaparrarsi fette del mercato e fonti di materie prime della Cina. In tale gara, il Giappone è per ora al primo posto, seguito dalla CEE (e, naturalmente, è la Germania occidentale, a fare la parte del leone). Con la visita di Schlesinger e gli accordi che la sua delegazione concluderà, cresce ora l'impegno degli USA.

Pur essendo i vari paesi imperialisti in gara fra di loro, vi è tuttavia un obiettivo di fondo comune a tutta la loro azione: fare della Cina - del suo mercato, delle sue risorse naturali ed umane - un immenso polmone in grado di dare un certo respiro al capitale finanziario internazionale, attanagliato dalla crisi del sistema imperialista; integrare la Cina - dal punto di vista politico, economico e militare - nel sistema imperialista accrescendo in tal modo il suo peso nella contesa con la superpotenza sovietica. Vi è certamente un nesso politico tra la visita di Teng Hsiao-ping in Giappone e la visita di Schlesinger a Pechino: il piano, cioè, di creare un asse Washington-Tokyo-Pechino, uno stretto collegamento tra l'imperialismo americano e la nuova forza imperialista che sorge in Asia quale frutto della collaborazione cino-giapponese.

Ciò fa comprendere in quale avventura imperialista sta trascinando la Cina il gruppo al potere, un gruppo reazionario che non solo calpesta la causa del comunismo ma la stessa tradizione di lotta del popolo cinese, il quale, per liberarsi dall'imperialismo, ha dovuto combattere per oltre un secolo, a prezzo di enormi sacrifici. Lo stesso imperialismo, che in Cina nel 1927 ordì la strage dei comunisti e degli antimperialisti, che nel 1946 scatenò l'esercito di Chiang Kai-shek contro le zone liberate, ritorna oggi in Cina non con un esercito invasore, ma con i suoi capitali, la sua tecnologia, per giungere con tali mezzi a quello stesso risultato che non è riuscito a conseguire con l'aperta aggressione. In questa sua azione, l'imperialismo non si allea questa volta con un capo apertamente fascista come era Chiang Kai-shek, ma con un gruppo al potere che nasconde la sua natura reazionaria sotto la maschera del socialismo, che nasconde le sue mire imperialiste sotto la teoria pseudo-marxista dei «tre mondi».

Tokyo: gli amici di Teng

Trovandosi a Tokyo per la firma del trattato di «pace e amicizia» fra Cina e Giappone, Teng Hsiao-ping ha pensato bene di far visita a certi suoi amici.

Il primo da cui si è recato è l'ex-primo ministro Tanaka, incriminato per aver intascato dalla Lockheed 500 milioni di yen. Ma quello che per altri è un reato, per Teng è un merito: a dimostrazione della sua stima per l'ex-ministro che si è riempito le tasche con i dollari americani, lo ha invitato (se resta a piede libero) ad andare in Cina. Qui, può darsi che l'illustre ospite giapponese possa incontrare qualche capitalista americano (di questi tempi se ne incontrano parecchi a Pechino) e intascare qualche altra bustarella.

La seconda visita, l'ineffabile Teng l'ha resa all'imperatore Hirohito, il simbolo di quella casta militarista giapponese che invase la Cina mettendola a ferro e fuoco. Come riporta la stessa stampa giapponese, Hirohito, evidentemente un po' imbarazzato per i milioni di morti cinesi che ha sulla coscienza, ha pensato a una frase di circostanza. «Vi sono stati degli avvenimenti infelici nella storia cino-giapponese», ha detto con tono grave. «Dimentichiamo, dimentichiamo il passato», ha risposto Teng, col tono di chi risponde «niente, niente» a chi si scusa per avergli inavvertitamente pestato un piede. Tanto tiene in considerazione Teng Hsiao-ping il popolo cinese.

Milano

Spettacolo del Complesso di canti e danze albanesi

Il Complesso nazionale dei canti e danze popolari della Repubblica Popolare Socialista d'Albania ha dato tre spettacoli a Milano dal 26 al 28 ottobre: al Palalido le prime due serate e in Piazza Duomo il pomeriggio dell'ultimo giorno. L'affluenza di pubblico è stata notevole, dato che complessivamente hanno assistito agli spettacoli - organizzati in collaborazione con il Comune di Milano rappresentato dall'Assessore allo sport, turismo e spettacolo - dalle 15 alle 20 mila persone. Sono stati in molti a Milano a scoprire e ad apprezzare l'Albania, come ha dimostrato anche la mostra fotografica sulla città di Berat che, nel corso di 15 giorni è stata visitata da oltre diecimila persone che hanno commentato favorevolmente l'iniziativa.

Erano presenti all'inaugurazione l'Ambasciatore in Italia e il Segretario del nostro Partito.

Finalmente a Milano, con la venuta del Complesso folkloristico albanese, si è potuta apprezzare un'autentica forma di arte popolare, arte che scaturisce dal socialismo, dalla nuova vita che la classe operaia al potere ha saputo far nascere. E' stato notevole vedere giovani e anziani entusiasti, accompagnare insieme, con applausi cadenzati, il ritmo delle danze partigiane, gli spettatori in piedi, al termine del primo spettacolo, scandire «Viva il Partito del Lavoro d'Albania, viva il compagno Enver Hoxha»; molti arbresh, la minoranza nazionale che vive in Italia, piangere e ridere nello stesso tempo mentre seguivano lo spettacolo realizzato dai loro fratelli che oggi vivono senza oppressori sulla propria terra.

Era una nota piacevole ed augurale sentire i canti dedicati al Partito, portatori della nuova vita, e vedere la danza finale che riproduceva la festa per la Liberazione del Paese, proprio in quella piazza dominata dall'oscurantismo vaticano e in quel 28 ottobre tristemente famoso, che, con la Marcia su Roma, vide il nostro Paese sprofondare nelle tenebre del fascismo.

Chi conosce e coltiva il folklore ha avuto modo di vedere come è possibile il recupero della tradizione popolare nazionale, quando, oltre all'oppressione politica ed economica, scompare anche quella culturale, quando agli aridi e distorti schemi culturali della borghesia si sostituiscono l'arte e la cultura del proletariato. Al commentatore del «Corriere della Sera», che ha creduto di vedere nel folklore albanese un «miscuglio sovietico-cinese», non si può dire altro che informarsi meglio e di studiare più attentamente le tradizioni culturali di questo popolo, cosa che gli impedirà di incorrere ulteriormente in errore.

Chi è abituato a vedere i divi dello spettacolo che affollano i rotocalchi borghesi, ha visto danzare, con la grazia che solo l'amore per la propria cultura riesce a dare, artisti nati dal popolo, che ne conservano ancora intatti i tratti sinceri, genuini, senza tracce di divismo. Questo dicevano anche i commenti entusiasti delle centinaia di persone presenti al brindisi di arrivederci organizzato dall'Associazione di Amicizia Italia-Albania.

Redazione di Milano

Radio Tirana

1° trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 - 247

2° trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 - 206
23,30-24,00	m. 49 - 275
6,30- 7,00	m. 42 - 247

Le multinazionali agro-alimentari in America Latina - 4

Messico: le conseguenze disastrose della «rivoluzione verde»

In Messico, negli ultimi anni, le multinazionali agro-alimentari hanno concentrato la loro attività nell'allevamento: in dodici anni, il patrimonio bovino e suino è quasi raddoppiato. Per nutrire gli animali d'allevamento, sono prodotti mangimi, soprattutto soia, erba medica e sorgo, in vaste superfici, a scapito dei prodotti alimentari di base. Gli investimenti dedicati all'allevamento superano quelli che vanno all'agricoltura, e, in breve tempo, l'industria della carne e dei suoi derivati, come quella dei latticini, ha conosciuto un'espansione considerevole.

Il Messico, culla della «rivoluzione verde», è divenuto anch'esso importatore di cereali e di materie prime agricole. Certamente la ricerca per migliorare le sementi ha compiuto dei progressi, ma l'accrescimento della produttività non esige solo le sementi; richiede anche fertilizzanti, insetticidi, trattori, macchine. Queste componenti tecnologiche della «rivoluzione verde» devono essere importate: nasce così una nuova forma di dipendenza. Questo, in un paese che «La rivoluzione verde» doveva liberare dalla necessità d'importare cereali.

Impoverimento del raccolto dei prodotti alimentari di base, accrescimento delle forniture di prodotti tecnologici per servire gli obiettivi della «rivoluzione verde»: questo vuole la strategia della «multinazionalizzazione» della agricoltura. Ford Motor C°, International Harvester, Massey Fergusson e John Deere hanno prodotto ed esportato dal 1966 al 1977 in Messico settantamila trattori. Le sementi per la coltura del sorgo e della soia, come anche i fertilizzanti, sono state fornite dalle Nor Krup King, Dekalb, Asgrow e Dow Chemical. Dal 1960 al 1977, Anderson Clayton e Ralston Purina hanno fabbricato alimenti per il bestiame. Le Cargill Inc., Bunge Corp., Cook Inc. e Mitsubishi Int. Corp. hanno fornito 17,8 milioni di tonnellate di prodotti agricoli di base. La Nestlè ha fatto passare la sua produzione di latte e derivati da 23.800 tonnellate nel 1960 a 70.483 tonnellate nel 1974. La Carnation, per citare ancora un esempio, ha celebrato il trentesimo anniversario della sua istallazione nel Messico inaugurando la più grande fabbrica di latte condensato del mondo.

Gli effetti di tale politica sono disastrosi. La zona irrigata del nord-est, che è la principale regione produttrice di sorgo, ha una superficie di 280 mila ettari. Attualmente, 80 mila ettari sono divenuti sterili a causa della salinizzazione della terra e altri 64 mila stanno per subire la stessa sorte. La situazione è identica nella zona irrigata del Nord-Ovest, principale produttrice di soia: 172 mila ettari sono stati resi inadatti alla coltivazione in seguito a una cattiva utilizzazione dell'acqua e a cattivi metodi di drenaggio. In totale, l'agricoltura intensiva, praticata nelle zone irrigate del nord-est, del nord-ovest e del centro del paese ha causato la perdita di 600 mila ettari di terra, rese improduttive dalla salinizzazione, e altri 700 mila ettari dovranno essere presto abbandonati per la stessa ragione. Intanto, la Banca mondiale ha già prestato 195,5 milioni di dollari fino al 1974 per bonificare altre terre, che saranno soggette alle stesse pratiche dell'agricoltura multinazionalizzata.

Sviluppo delle colture «guida»

	1960	1965	1970	1975
Granoturco	100	164,7	163,6	143,3
Fagioli	100	162,5	174,8	169,2
Riso	100	131,3	134,8	168,8
Soia	100	1164	4.309,6	11.538,7
Sorgo	100	356,9	1.313,7	1.503,9
Erba medica	100	134,9	217,8	280,5

Diminuzione disponibilità alimentari per abitante

	1960	1970	1975
Prodotti di base (in milioni di tonnellate)	11,4	11,8	12,9
Popolazione (in milioni di abitanti)	34,9	48,3	60,2
Disponibilità per abitante (in kg.)	0,326	0,244	0,214

DALLA PRIMA PAGINA

Sono

le formule, prescrivono nuovi oneri per i vecchi e nuovi «inquilini del potere», impongono loro ulteriori prove di buona condotta e fedeltà.

Tutti uniti quando si tratta di rafforzare lo Stato borghese con le leggi antipopolari e liberticide, tutti divisi nel tentativo di avvantaggiarsi l'un l'altro, guadagnare migliori posizioni con cui contrattare il proprio ruolo nella gestione complessiva degli interessi della borghesia. Anche all'interno della DC le correnti si azzuffano senza esclusione di colpi: preparano il dopo-Zaccagnini e sono fortemente divisi se propendere nel rafforzamento della tutela americana (Carli, i dorotei, Agnelli) o nello stringere legami di sudditanza più stretti con la Germania federale (Andreotti, Pandolfi, Baffi). La polemica sull'ingresso o meno dell'Italia nel serpente monetario europeo, condotta dal presidente della Confindustria Carli e dal governatore della Banca d'Italia Baffi, è tutta qui. Sulla salvaguardia dell'equilibrio raggiunto, ha detto Piccoli: «Certamente i comunisti non vorranno frantumare ciò che si è fatto con tanta fatica». Berlinguer lo ha rassicurato: mai e poi mai faranno cadere il governo Andreotti.

Di fronte alle decise lotte di massa anticapitalistiche e antigovernative, i dirigenti del PCI parlano di «inadempienze» del governo, si affannano a difenderlo, si affannano a difendere la «solidarietà» fra i partiti della borghesia spacciandola come ultima spiaggia della democrazia. Lo fanno perché ad essa hanno legato la loro sorte e perché ritengono che le ragioni e gli interessi della borghesia in sostanza sono le ragioni stesse di questa democrazia.

Accumulare

mitati di sciopero, sono impotenti nell'affrontare questi temi.

Pensiamo invece cosa sarebbe questa forza espressa dai lavoratori ospedalieri tutta concentrata in una decisa battaglia nella FLO, per cacciare i vertici venduti, per esprimere un nuovo quadro dirigente legato e frutto della volontà di base, per rinnovare i Consigli dei delegati, per far sì che essi abbiano un peso nel sindacato.

Il potenziale per una battaglia in questo senso esiste, anche la manifestazione nazionale svoltasi a Firenze l'ha dimostrato. Questa categoria, per anni massa elettorale dei voti DC, ha rotto con il clientelismo e migliaia e migliaia erano gli ospedalieri in piazza. Anche la manifestazione ha espresso tutte le contraddizioni che vive questo movimento: mentre lo spezzone del corteo di Milano esprimeva una volontà unitaria e di lotta con il movimento sindacale e in molti agitavano le tessere CGIL-CISL-UIL, rivendicando di essere loro sindacato, altre parti del corteo erano caratterizzate da comportamenti e parole d'ordine di rottura con il movimento sindacale, e non a caso nel corteo si sono rivisti i cadaveri di tutto quel gruppettarismo che, fallito davanti i cancelli delle fabbriche, nello stesso movimento degli studenti, si è gettato oggi a picco tra gli ospedalieri. In molti tentano di cavalcare la tigre del movimento di lotta dei lavoratori ospedalieri: i vertici FLO, che tentano di recuperare l'influenza perduta e come nel caso di Milano propongono oggi di occupare la Regione, quando quindicimila ospedalieri l'hanno già fatto ponendo tutti i termini per aprire la vertenza regionale; i dirigenti del PCI che fanno ogni contorcimento per conciliare il sostegno dato al governo e al piano Pandolfi (e quindi al taglio della spesa pubblica per la sanità) con le promesse fatte ai lavoratori; fino ad arrivare ai gruppi anarco-sindacalisti che, sottomessi alla spontaneità, rincorrono il movimento.

Trovare un orientamento in tutta questa realtà non è cosa facile. L'elemento decisivo rimane l'unità della categoria, l'unità con il movimento operaio e popolare, il porsi in maniera attiva sia nella difesa delle strutture organizzative di classe, sia nelle proposte politiche per una sanità popolare e per una riforma che sia espressione di queste esigenze.

Chi favorisce

lità, la qualificazione professionale, l'utilizzazione degli impianti, l'organizzazione e la penosità del lavoro garantisca effettivamente nuova occupazione». La demagogia di Lama non ha limiti di decenza. Lui, che pretende di battersi contro fasce di privilegio e tendenze corporative in atto, ripropone la contrattazione dell'orario sul piano aziendale, così come ripropone sulla questione del salario che venga premiata la professionalità, sapendo benissimo che tutto ciò produce inevitabilmente l'accentuazione di questi privilegi e di queste tendenze per le categorie o gruppi di lavoratori con un forte potere contrattuale. Dividendo così parte della classe operaia da quei disoccupati del sud, dalle donne senza lavoro, dai giovani ai quali egli si richiama, dando così spazio di intervento ai sindacati autonomi.

La manovra di divisione in atto nel movimento sindacale italiano, che vede le forze padronali e il governo impegnati con grande slancio, trova un terreno favorevole nella demagogia dei dirigenti sindacali, così come trova spazio oggettivo nell'attacco che essi portano contro categorie di lavoratori, come gli ospedalieri, abbandonati a se stessi e con un gruppo dirigente che non è nemmeno in grado di far rispettare al governo gli impegni assunti.

L'apparato dei funzionari sindacali, staccandosi sempre più dagli interessi e dai bisogni delle masse, perdendo sempre più prestigio tra di esse, diventando sempre più un corpo estraneo al movimento, inevitabilmente decreta la sua condanna a morte. Come possono i funzionari del tipo di Lama pretendere di imporre investimenti, riforme, trasformazione della società se il loro potere contrattuale si abbassa per effetto del loro distacco dalle masse? Come possono pretendere di imporre lo sviluppo senza l'unità e la lotta del movimento operaio? Una politica di riforme non può essere condotta sul terreno del riformismo, essa ha bisogno di un terreno rivoluzionario, dove la classe operaia e la borghesia si contendono il progresso o la conservazione, dove nessuno spazio venga lasciato al capitalismo per riprendere fiato, poiché dal rafforzamento dei monopoli dipende l'indebolimento della classe operaia. Ecco perché non concordiamo con Lama, ma anzi denunciamo la sua azione e la sua impostazione sulle lotte contrattuali, tesa al rafforzamento del potere dei monopoli attraverso la creazione di una più estesa aristocrazia operaia. Dividendo occupati dai disoccupati, operai dalle donne, dai giovani, dagli strati emarginati del Meridione, il successo della classe operaia e della sua lotta dipende soprattutto da quanto spazio si toglie alla divisione e quindi nelle lotte contrattuali e nel concreto significa impedire che passino certi meccanismi che questa divisione crea, mettendo sul banco degli accusati il vertice del sindacato.

Stampato il 1-11-78